

Capitolo XIV

LA DIMORA DEL PADRE

(Gv 14,1-14)

¹Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ²Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”? ³Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. ⁴E del luogo dove io vado, conoscete la via».

⁵Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». ⁶Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

⁸Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». ⁹Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: “Mostraci il Padre”?»

¹⁰Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. ¹¹Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse.

¹²In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. ¹³E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

v. 1

In prossimità della grande bufera del venerdì santo, Cristo invita i suoi discepoli a non essere turbati. Infatti, la fede, quando è autenticamente teologale, è sufficiente a vincere qualunque turbamento: “Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me” (v. 1). I termini dell'atto di fede sono significativamente due: Dio e Cristo, ovvero la divinità invisibile e la sua mediazione terrena. In senso pratico, dovremmo dire: Dio e la Chiesa, che è il prolungamento storico dell'umanità di Gesù. La fede non è mai completa né autenticamente biblica, quando questi due termini vengono separati, con la conseguenza di ritenere possibile solo la fede in Dio, escludendo la Chiesa dall'orizzonte della fede, a motivo delle sue ombre umane. In tempi recenti, questa posizione è stata espressa teologicamente dalla formula: *Dio sì, la Chiesa no*. Dio, infatti, è perfetto, meritevole di incondizionato ascolto; la Chiesa è, invece, appesantita dal peccato inevitabile in ogni comunità umana. Ragionamento logico solo in apparenza: la Chiesa è voluta da Dio stesso come suo segno sacramentale. Di conseguenza, l'esclusione della Chiesa dall'orizzonte della fede, costituisce una smentita delle disposizioni di quel Dio in cui si dice di credere. Ai suoi discepoli, Gesù chiede, quindi, una fede poggiata su un duplice versante: Dio, da una parte, e l'umanità di Cristo, dall'altra. Questa fede sconfigge tutte le inquietudini, perché il corso degli eventi in questo mondo, non rappresenta affatto l'ultima tappa della storia, né in senso comunitario né in senso personale. Sappiamo bene come nella vita dei santi questa verità è stata ampiamente dimostrata: quante volte gli uomini più degni e più innocenti sono stati infangati dal sospetto e dalla maldicenza. In forza della loro fede matura, essi hanno mantenuto una perfetta tranquillità di animo, per nulla sconvolti dalle tempeste circostanti. Questa fede, non ha solo permesso loro di rimanere in piedi, mentre tutto crollava, ma ha anche permesso a Dio di intervenire al tempo opportuno, per far risplendere dinanzi a tutti la loro giustizia. Mentre la bufera del venerdì santo si avvicina, Gesù invita i suoi discepoli a rendersi conto che solo la fede ci tiene in piedi, quando le tentazioni e le prove scuotono la terra.

v. 2

Inoltre, Gesù li invita anche a guardare al di là di questo mondo visibile: “Nella casa del Padre mio vi sono molti posti” (v. 2). Nessun discepolo può fermarsi alle cose di quaggiù, come se costituissero l'ultimo confine. Le esigenze del discepolato potrebbero risultare difficilmente sopportabili, senza tenere lo sguardo fisso alla città dei santi, dove tutti saremo

radunati per sempre presso il Padre. Questo pensiero sostiene ogni vero credente nelle prove della vita e nelle persecuzioni che, in diverse forme, si scatenano sempre contro chi vive il vangelo fino in fondo. In prossimità dell'arresto di Gesù, i discepoli hanno più che mai bisogno di guardare verso l'alto, dove le macchinazioni del male non potranno mai giungere. Gesù definisce il Paradiso come "la casa del Padre mio", una definizione analoga a quella usata in 2,16 per indicare il Tempio di Gerusalemme: "non fate della casa del Padre mio".¹ Questo parallelismo tra la casa celeste di Dio e la sua casa terrestre, non ci sembra trascurabile. Si tratta di una connessione ricca di risvolti. L'elemento più importante è senz'altro costituito dalla realtà della divina presenza. Nel tempio terrestre, cioè nella Chiesa, Dio è personalmente presente, non in simbolo né in figura, ma nella sua realtà, *identica a quella che i beati contemplano in cielo*. La differenza consiste solo nell'impossibilità di vederlo faccia a faccia quaggiù. Ma l'incontro, e la relazione che ne scaturisce, non sono diversi da quelli di cui usufruiscono gli abitanti della Gerusalemme celeste. La Chiesa terrestre, insomma, non è il luogo in cui, alcuni particolari segni, evocano in noi il "ricordo" di Dio; in essa, Dio non è soltanto pensato, ma è realmente incontrato, anche se non visto. Inoltre, il parallelismo tra la Gerusalemme celeste e la Chiesa suggerisce l'idea che Dio vi dimori stabilmente e che quindi sia sempre a disposizione di chi lo cerca, nei tempi di grazia prestabiliti da Dio.

Il Paradiso è definito dunque dal sostantivo "casa". Questa parola evoca non soltanto l'idea dell'abitazione, ma anche quella della famiglia e dell'intimità. La famiglia di Dio è, insomma, dispersa e frantumata sulle strade di questo mondo, ma ritrova la sua vera unità soltanto nel suo ritorno a casa. Da qui il concetto cristiano della morte come un ritorno a casa, anzi come l'atto della vera nascita, il *dies natalis*. Del resto, anche l'appellativo di "Padre", dato a Dio da Gesù, contribuisce a marcare fortemente l'idea della casa di Dio nella linea di una casa paterna, dove la famiglia riunita trova la sua identità, dopo la dispersione talvolta imposta dalle esigenze della vita. Inoltre, questa immagine della casa paterna, evoca anche la missione di Gesù, di ricondurre a Dio gli uomini, dopo averli rivestiti della dignità di figli suoi e fratelli del Primogenito. Infatti, quei posti che, nella casa del Padre, occuperanno gli uomini nella qualità di figli, sono preparati dal Figlio: "Io vado a prepararvi un posto" (v. 2).

v. 3

Il carattere familiare e intimo viene ancora una volta riaffermato nell'idea del raduno nella casa paterna. Qui, però, viene ulteriormente evidenziato il ruolo di Gesù, che non si limita a "preparare" i posti che occuperanno i discepoli nelle sedi celesti, ma curerà personalmente l'itinerario di ciascuno di essi, fino alla sua ultima meta: "quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io" (v. 3). La partenza di Gesù dalla scena di questo mondo non coincide con la sua lontananza, o col suo definitivo trasferimento altrove: la missione di Cristo non finisce con la conclusione della sua esperienza terrena, ma si prolunga nei secoli e si estende nello spazio. La sua uscita dalla scena della storia, semmai, non permetterà al mondo di entrare in relazione con Lui: solo i discepoli, da quel momento in poi, potranno incontrarlo, contemplandolo indirettamente nei suoi segni. Dalla frase di Gesù, si comprende che le porte delle dimore celesti non potevano aprirsi per noi, se non in virtù della sua morte: "quando sarò andato e vi avrò preparato un posto". La preparazione di un posto è, dunque, inevitabilmente connessa all'andare via di Gesù. Il posto preparato da Cristo, nella casa del Padre, non ha una carattere di inferiorità né allude a qualcosa di subalterno; le sue parole sembrano descrivere, piuttosto, una uguaglianza di dignità, rispetto alla sua umanità glorificata di Primogenito: "siate anche voi dove sono io". I discepoli, che terminano fedelmente la loro missione terrena, vengono a trovarsi *dove* è Gesù, e quindi vengono anche assimilati alla sua condizione gloriosa di Figlio fatto uomo. L'espressione "dove sono io", non descrive un posizionamento locale, ma certamente uno status o una

¹ In entrambi i testi ricorre il medesimo termine greco: *oikos*.

condizione, cioè la condizione del Cristo risorto e glorificato, che viene infine condivisa da coloro che giungono a essere *dove* è Lui. Tutto questo, però, non è lasciato all'inventiva dei discepoli. Il Cristo glorificato stabilisce non soltanto il posto, che il discepolo deve occupare nei cieli, al termine della sua esperienza terrena, ma stabilisce anche per quale via, e lungo quale tracciato, ciò potrà realizzarsi: "ritornerò e vi prenderò". Questi due verbi sono inequivocabili, nel loro significato: ritornare a prendere, implica un cammino di ritorno verso la casa del Padre, fatto insieme a Cristo. Il discepolo non esce da solo da questo mondo: Cristo, che è stato la sua guida nel pellegrinaggio terreno, è anche la guida nell'esodo da questo mondo al Padre.

vv. 4-6

Gesù si incammina verso la casa del Padre, dimora definitiva e gloriosa di tutta l'umanità. La via per giungervi non è rivelata a pochi eletti, ma a tutti coloro che ricevono l'annuncio del vangelo: "Del luogo dove io vado, voi conoscete la via". La reazione di Tommaso meraviglia il lettore: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?". La meraviglia è determinata dal fatto che Tommaso, come discepolo, possiede già la chiave della vita eterna, ma non sa di averla. Ne è così ignaro, da contraddire il Maestro, senza neppure avvedersene. La sua domanda è formulata come volesse mettere in evidenza un paradosso: Gesù ha detto che essi conoscono la via, ma la verità è che essi non conoscono neppure la meta. Il paradosso sarebbe, insomma, l'affermazione di Gesù: "Del luogo dove io vado, voi conoscete la via", mentre essi non conoscerebbero neppure la meta! Si vede qui come sia facile che il discepolo contraddica il Maestro, o possa perfino sorridere sulle sue affermazioni, come enunciati paradossali, quando esse non trovano riscontro dentro le misure del razionalismo. Non di rado, l'insegnamento del Maestro è troppo alto per il discepolo, e quando una verità è troppo superiore alla mente del destinatario, questi pensa di trovarsi dinanzi a un paradosso, su cui sembra più logico sorridere, come su una stranezza. In fondo è la stessa cosa che avviene nel mondo fisico: quando la luce, che colpisce l'occhio, è superiore alle sue possibilità di sopportazione, fa lo stesso effetto del buio. Il Maestro non pronuncia mai frasi non vere o approssimative. Semmai, è il discepolo inadatto alla rivelazione di certe verità. Colpisce anche il fatto che Tommaso non sa che, conoscere Cristo, è già la chiave completa per entrare nella vita eterna. Nel discepolato, può succedere anche questo: la sottovalutazione della sapienza ricevuta dal Maestro, e l'incapacità di cogliere, nella sua vera estensione, quale dono di grazia sia il contatto quotidiano e la familiarità col mistero di Cristo. L'Apostolo Tommaso sa di vivere quotidianamente a contatto con Cristo, ma *non sa* quale ricchezza straordinaria sia contenuta in questa conoscenza. Per questa ragione, quando il Maestro mette in evidenza la sapienza dei discepoli, dicendo: "Del luogo dove io vado, voi conoscete la via", Tommaso reagisce, come se Gesù li avesse sopravvalutati. In realtà, è lui che non ha capito quale tesoro di rivelazione, Cristo gli abbia messo nelle mani.

Il Maestro gli risponde senza scomporsi, e senza spazientirsi per la grettezza mostrata dal discepolo: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Questo atteggiamento di Gesù va ben compreso. Egli non ferisce mai i suoi interlocutori, né quando parlano dicendo sciocchezze, né quando lo offendono personalmente. Il Maestro risponde sempre ai suoi interlocutori, prendendo il buono che c'è nelle loro parole, e parlando loro come se avessero fatto detto delle cose intelligenti. Anche con i farisei, che gli pongono domande tranello, sperando di coglierlo in fallo nelle sue stesse risposte (cfr. Mt 22,15; Mc 12,13, Lc 20,20), il Maestro risponde senza scomporsi e senza polemizzare, prendendo la parte buona della domanda, tanto che sulle sue risposte ai farisei e ai sadducei è possibile fondare una dottrina teologica sicura. Da questo fatto, il discepolo apprende molto. Il Maestro, infatti, non insegna sempre con le parole. Anche i suoi modi di agire vanno considerati come parte integrante del suo magistero, in quanto insegnamenti non verbali. Qui dobbiamo osservare che la carità si misura sulle sfumature e sulla qualità delle relazioni, piuttosto che sui gesti eroici, la cui occasione potrebbe, peraltro, non presentarsi mai nell'arco intero di una vita. Il modo di entrare in relazione

con il prossimo è, però, altamente rivelativo del grado di carità che alberga nel nostro cuore. Può dire di avere la carità chi, come Gesù, non ferisce mai il suo interlocutore; chi non lo sclassifica nei suoi oggettivi limiti, ma prende il buono che c'è in lui: gli aspetti positivi non sono mai assenti anche nel peggiore degli uomini; ha la carità chi non usa le parole per rendere colpevoli gli altri, ma semplicemente tace, o si limita a generiche e sfumate osservazioni sul prossimo, quando gli vengono esplicitamente chieste, se non può parlarne bene.

Gesù, dunque, risponde a Tommaso in maniera serena e seria, come se questi avesse fatto un'osservazione saggia, mentre abbiamo visto che le sue parole erano pervase da una inopportuna ironia. Il Maestro gli dice: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (v. 6). La conoscenza di Cristo è, insomma, tutto ciò che necessita, per giungere alla meta, che è il Padre; in Cristo consiste innanzitutto *la via*. Questo significa che l'incontro con Cristo, non può mai essere qualcosa di statico: come la via esiste sulla superficie terrestre per camminare in essa, così Cristo non è un punto di arrivo ma di attraversamento. Conoscerlo, equivale a progredire in Lui. Tale progressione, ha il Padre come meta ultima. Va notato pure che Gesù usa il verbo "venire", e non "andare", che pure ci si poteva aspettare: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me". Con queste parole, Cristo si pone non soltanto come "via" per andare al Padre, ma anche come meta insieme al Padre, trovandosi col Padre nello stesso punto di arrivo dell'umanità in pellegrinaggio verso la Luce. Del resto, Gesù stesso spiega questa verità a Filippo: "Non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in Me?" (v. 10; cfr. v. 11).

vv. 7-11

Conoscere il Figlio, è lo stesso che conoscere il Padre: "Se conoscete Me, conoscerete anche il Padre". Ciò significa che la principale rivelazione di Dio non avviene con le parole; neppure nel ministero irripetibile del Cristo terreno. Dio si fa conoscere ai propri contemporanei, *lasciandolo trasparire dai propri tratti umani*. Nell'atto rivelativo, che è proprio del Cristo terreno, la trasparenza del Padre, nell'umanità di Gesù, è perfetta: "Chi ha visto Me, ha visto il Padre". Infatti, il Figlio e il Padre sono eternamente l'uno nell'altro: "Non credi che Io sono nel Padre e il Padre è in Me?" (v. 10; cfr. v. 11). I due sono dunque perfettamente identici, differenziati solo dalla loro relazione reciproca. Le parole del Maestro manifestano come un senso di delusione, dinanzi alla richiesta dell'Apostolo Filippo, che ancora mostra di non aver capito il messaggio più importante: la rivelazione dell'amore del Padre. La Passione, però, è ormai vicina, e il tempo si assottiglia sempre di più dinanzi al gruppo apostolico. Presto sarà buio e il disorientamento travolgerà tutti. Alla richiesta di Filippo: "mostraci il Padre e ci basta", Cristo allude al tempo che trascorre velocemente e alla necessità di valorizzarlo, finché è ancora possibile: "da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?". Nell'espressione "da tanto tempo", alla luce del ministero pubblico che si conclude, si coglie anche la vicinanza dello scadere del tempo di grazia, costituito dalla sua presenza fisica nel mondo. Cristo fa riferimento anche al valore di *segno* che le sue opere rivestono: "credetelo per le opere stesse" (v. 11). Queste opere sono credibili, perché sono compiute in perfetta sintonia con la volontà del Padre. Più precisamente, sono rivelative dell'identità vera di Gesù. Filippo, infatti, può credere al fatto che Cristo e il Padre sono l'uno nell'altro, proprio per le opere che il Padre realizza nel Figlio.

vv. 12-14

Cristo fa un'affermazione, proiettata verso il futuro della Chiesa: "anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre" (v. 12). La missione storica della comunità cristiana sarà un prolungamento dell'opera di salvezza iniziata da Gesù, ma più grande in estensione, certamente non in qualità. Non è possibile fraintendere l'espressione di Gesù. Egli non ha detto che, chi crederà in Lui, "farà opere

migliori”, bensì che “ne farà di più grandi”. Una cosa più grande di un’altra, com’è logico, non è necessariamente migliore; anzi, perfino dal punto di vista strettamente grammaticale, si tratta di due comparativi di maggioranza ricavati da aggettivi differenti, dove una cosa è l’essere grande, altra l’essere buono. Quanto alla bontà, cioè alla *qualità* delle opere dei credenti, Gesù pone la questione sulla stessa linea delle sue: “chi crede in me, compirà le opere che io compio”. Anche in questo caso, le parole del Maestro vanno intese nel modo giusto. Non si vuole dire, qui, che le opere dei credenti siano *qualitativamente* uguali a quelle compiute da Cristo, ma che esse, realizzate nei giorni della sua vita terrena dallo Spirito di Dio, saranno compiute dallo stesso Spirito, attraverso la testimonianza dei credenti. In altre parole: i credenti non sono in grado di replicare le opere di Gesù; sarà, infatti, il Cristo risorto, mediante l’azione dello Spirito, a compiere le opere sue, servendosi dei credenti. Non sono, quindi, i credenti a riprodurre le opere di Cristo, ma è Cristo che continua nei secoli a operare in loro. Forse sarà utile un esempio, per capire meglio questo fatto: Se io copio perfettamente il quadro di un grande pittore, posso dire che ho fatto la stessa opera che ha fatto lui. Non è certo in questo senso, che Cristo ha detto: “chi crede in me, compirà le opere che io compio”. Non è una replica per copiatura. Semmai, posso immaginare che il grande pittore, dopo aver fatto il suo quadro, mi ponga dinanzi alla tela, prenda la mia mano col pennello, e mi guidi – come si fa con i bambini, a cui si insegna a scrivere – ma riprodurre lo stesso quadro che prima aveva fatto da solo. Questa immagine è molto vicina a ciò che Cristo intende dire, anche se non è neppure così che il Risorto prolunga nel tempo le sue opere, mediante la strumentalità dei credenti: se il pittore guida la mia mano, io ho cessato di essere libero, agendo come strumento inerte e senza dignità. Cristo ci usa, invece, come strumenti per la sua opera di salvezza, ma strumenti vivi e razionali, in cui la nostra libertà e la nostra virtù soggettiva, hanno un ruolo non indifferente. Il fatto che sia Lui stesso, nello Spirito, a compiere in noi le opere sue, si vede dalla spiegazione che segue all’enunciato: “perché io vado al Padre. Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò” (vv. 12-13). L’andare al Padre, da parte di Gesù, coincide con l’invio dello Spirito paraclito (cfr. 16,7), che prolungherà, nella vita della Chiesa, la missione di salvezza iniziata dal Cristo terreno. Inoltre, il ritorno di Gesù al Padre, comporta il conferimento di efficacia alla preghiera della comunità cristiana, in quanto viene presentata dal Risorto al Padre, come se fosse una preghiera sua. L’unica preghiera che vale e che ha efficacia è, infatti, quella del Figlio. In questo senso intendiamo “Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò”. Chiedere “nel nome di”, significa presentare una richiesta a qualcuno, come se a chiedere non fosse colui che parla, ma colui nel nome del quale si chiede. Chiedere *nel suo nome* significa, perciò, presentarsi al Padre, per offrirgli la preghiera *di Gesù*, o più precisamente la propria, come se fosse quella di Gesù. A questa condizione, essa ottiene tutto e incide infallibilmente sulla storia, se ciò che si chiede, è previsto dalla divina prescienza. Dall’altro lato, va notato pure che Gesù dice di essere Lui, a esaudire la preghiera dei credenti, anche se essa è rivolta al Padre. Ovviamente, il Cristo qui parla dal punto di vista della sua uguaglianza col Padre e, al tempo stesso, della sua consostanzialità con noi: come Primogenito dell’umanità rinnovata, presenta al Padre la nostra preghiera come se fosse sua, ma come Dio ci esaudisce insieme al Padre.

LO SPIRITO, I DISCEPOLI E IL MONDO (vv. 15-20)

¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

L'identità del Paraclito

La parola "Paraclito" figura nel vangelo di Giovanni per la prima volta in questo punto. E' uno dei termini giovannei per indicare lo Spirito Santo. Si tratta del primo insegnamento sullo Spirito, rivolto direttamente ai Dodici. "Paraclito" è una parola greca che non si può facilmente tradurre in italiano, senza il rischio di impoverirla. La Bibbia CEI traduce questo termine con "Consolatore", che rende solo in parte il significato di paraclito; per un'altra parte, infatti, il suo significato andrebbe reso con "avvocato difensore". La parola contiene, in sostanza, entrambe le idee, quella di difensore dinanzi a chi accusa e quella di consolatore, che nel momento della prova, si fa vicino per corroborare colui che soffre o che semplicemente è in stato di debolezza. Nella descrizione di Gesù, poi, le operazioni del Paraclito appaiono ancora più ricche di sfumature, così che è impossibile trovare una parola sola, che possa abbracciare tutti i significati che Cristo attribuisce a questo termine.

I comandamenti di Cristo

Colui che manda il Paraclito è il Padre, e ciò avviene dietro la richiesta esplicita di Cristo. Dal punto di vista del discepolo, invece, la possibilità di ricevere lo Spirito, è connessa all'osservanza dei "comandamenti" di Cristo (cfr. v. 15). Va qui indagato il senso della parola "comandamenti". Giovanni sembra porre l'accento interamente sull'aggettivo possessivo: "i miei comandamenti" (v. 15). Questo aggettivo possessivo, che precede la parola "comandamenti", crea un contrasto intenzionale con i comandamenti di Mosè. Gesù non chiede ai suoi discepoli l'osservanza dei comandamenti di Mosè: sarebbe troppo poco. Dall'altro lato, nel vangelo di Giovanni, in nessun punto Gesù enumera i "suoi" comandamenti. Non c'è, in sostanza, una lista dei comandamenti di Cristo, ad uso dei suoi discepoli. I comandamenti "di Gesù" non sono un decalogo, né sono prescrizioni o precetti particolari. E neppure si possono enumerare, perché i suoi comandamenti risultano non da un codice, ma dall'adesione personale del discepolo nei confronti del Maestro. Il più esplicito, in questo senso, è rappresentato dal detto di Gesù, in Gv 13,34: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come Io vi ho amato". Anche qui Cristo parla di "comandamento", senza tuttavia tradurlo in un precetto, o in una prescrizione. L'espressione "come Io vi ho amato" non costituisce un precetto, ma un'indicazione, che include uno stile di vita. In altre parole, Cristo non dà ai suoi discepoli un decalogo da osservare; dà invece il proprio stile di vita, che deve essere rivissuto in maniera originale, nella vita di ogni discepolo.

La presenza terrestre del Paraclito

Al v. 16 Gesù fa una promessa: su sua richiesta, il Padre invierà "un altro Paraclito", che assumerà un compito permanente nella comunità dei discepoli. Il Paraclito è il grande frutto dell'intercessione del Cristo glorificato. Nel definire lo Spirito Santo con l'appellativo di "altro" Paraclito, Gesù

definisce indirettamente anche Se stesso, visto che, a questo punto, il primo Paraclito è Lui. Nella prima lettera di Giovanni, Gesù è, infatti, definito come Paraclito “celeste” (cfr. 1 Gv 2,1); lo Spirito Santo è, allora, il Paraclito “terrestre”. Gesù è un Paraclito “terrestre”, solo finché si trova sulla Terra, ma, alla sua dipartita, si rende necessaria la presenza di un secondo Paraclito terrestre. In definitiva, la comunità dei discepoli *non può rimanere*, senza una Presenza divina continua, che l’accompagni per tutto l’arco del suo cammino storico.

Il Paraclito è definito anche “Spirito di verità”, cosa che allude alla verità di Dio, verso la quale Egli sospinge continuamente i credenti. Più avanti, vedremo in che modo lo Spirito ci spinga continuamente verso la Verità: “vi ricorderà [...] convincerà [...] testimonierà [...]”; ma per il momento, non si fa menzione di questa complessa operazione dello Spirito nell’intimo delle coscienze. La cosa che, invece, viene esplicitamente affermata, è che lo Spirito Santo è *dato ai discepoli e non al mondo*. Il mondo, inteso come umanità ripiegata nell’illusione dell’autosufficienza, è incapace di ricevere lo Spirito. Il motivo di questa incapacità, è chiaro: “non lo vede e non lo conosce” (v. 17). L’illusione dell’autosufficienza, porta il mondo ad assolutizzare la conoscenza sensibile e quella razionale, cosicché si accetta solo ciò che “convince” per via di prova o di evidenza logica. Lo Spirito, però, non convince per via di evidenze razionali, ma per via di *evidenze esistenziali*; vale a dire: se ci si lascia attrarre nella vita dello Spirito, si raggiunge il pieno convincimento sulla verità di Dio. Ma se si cerca solo un’evidenza puramente “scientifica”, si rimane in balia delle proprie tendenze umane. La verità di Dio, supera di molto i limiti della ragione, perciò ha bisogno che rimanga, nella mente dell’uomo, un margine di oscurità e di non conoscenza, che sia serenamente accettato nella fede. Il mondo, ingannato sulle possibilità della sua intelligenza, ne è incapace e dunque non può ricevere lo Spirito di verità.

Bisogna notare anche come Giovanni definisca la modalità della presenza dello Spirito, nella comunità dei discepoli: lo Spirito è “presso” ma è anche “in” voi (cfr. v. 17). Si intravede già l’opera dello Spirito nella sua relazione essenziale con la coscienza cristiana, che non può accedere alla verità di Dio, senza l’illuminazione del Paraclito.

vv. 18-20

Mentre si avvicina l’ora delle tenebre e della dispersione, Gesù consegna ai suoi discepoli delle sicurezze non dimostrabili in modo immediato. Egli parla della propria morte, e della loro conseguente solitudine, come se fossero dei fenomeni apparenti: “Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi”, o così transitori e fuggevoli da non avere un peso reale: “Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete”. Si tratta, però, solo di enunciati che richiedono una fiducia cieca e del tutto indipendente dall’evidenza oggettiva dei fatti. Le poche ore della Passione di Cristo frantumano le strutture mentali, già deboli, degli Apostoli; il risultato sarà la loro fuga. Nelle ore difficili, che trascorrono tra il Getsemani e il Golgota, Cristo non offre ai suoi discepoli alcuna certezza di ordine matematico, ma solo certezze derivanti dalla sua parola non dimostrata; anzi, *smentita* dai fatti. Ma ciò esige un livello di virtù, e una statura morale, da essi non ancora raggiunti. Per questo, al sopraggiungere del tempo della prova, inevitabilmente soccombono.

Gesù descrive i sentimenti degli Apostoli, dopo il suo arresto, con un termine desunto dal linguaggio veterotestamentario: “Non vi lascerò orfani”. La condizione di orfananza, nell’AT, è sinonimo di debolezza, che espone alla possibilità di essere manipolati o sfruttati dal più forte. Essa, però, non si applica alla condizione reale dei discepoli, bensì soltanto al loro sentimento; vale a dire: relativamente alla loro sensibilità, essi si sentono in balia dei potenti, ma in realtà non è così. E dovranno crederlo nella fede oscura, senza poterlo sperimentare prima di Pentecoste. Intanto, manca poco alla sua morte: “Ancora un poco”, e con essa, la sua uscita dalla scena del mondo sarà definitiva. Da quel momento in poi, il mondo non potrà più vederlo: “il mondo non mi vedrà più”. Lo potranno vedere, invece, i suoi discepoli, non tanto in forza di un’esperienza ottica, o visionaria, quanto piuttosto grazie alla comunione d’amore, che li unisce a Lui nello Spirito, che è la vita: “voi invece mi vedrete, perché io vivo e

voi vivrete”. La vita di cui il Risorto vive, è la vita nello Spirito. Essa viene partecipata, mediante la fede, ai discepoli, i quali ricevono in tal modo un dono ancora più grande di quello di “vedere” Cristo, che consiste nel condividere la sua stessa vita incorruttibile e gloriosa. Per questo, Gesù può dire: “In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi”. Il giorno, a cui Gesù si riferisce, è quello del dono dello Spirito, che rapirà i credenti nell’esperienza trinitaria, dove si comprende che il Padre e il Figlio sono una cosa sola. Ma si comprende pure che noi stessi siamo inseriti dentro il loro eterno abbraccio. Gesù specifica “voi in me e io in voi”; infatti, possiamo essere *nel* Padre solo in quanto siamo *nel* Figlio (cfr. Gv 14,6).

L'INABITAZIONE TRINITARIA (vv. 21-24)

²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

²²Gli disse Giuda, non l'Iscriota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?».

²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

vv. 21-24

Il v. 21 riformula l'enunciato del v. 15, capovolgendone gli elementi: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama", laddove il v. 15 diceva: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti". Vengono così strettamente collegati, e resi interdipendenti, l'amore e l'ubbidienza: nel primo caso (cfr. v. 15), l'amore è considerato come la molla dell'ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale. Nel secondo caso (cfr. v. 21), l'ubbidienza è presentata come la manifestazione visibile dell'amore. Infatti, l'amore non si vede, se non si manifesta esteriormente; e la sua dimostrazione visibile è l'ubbidienza. Inoltre, i comandamenti di Gesù non sono una lista di cose buone da fare, come lo erano quelli mosaici. Ai suoi discepoli, Gesù non dà un manuale o un codice di comportamento: la volontà di Dio coincide, infatti, *con il suo modo di essere uomo*. L'accostamento del v. 15 e del v. 21, i quali esprimono in fondo la stessa verità, rafforzandola mediante la ripetizione dei termini, la prima volta in modo diretto e la seconda in modo inverso, suggerisce alcune considerazioni. L'insegnamento ruota interamente intorno ai concetti di amore e di ubbidienza, ma con sfumature diverse. L'affermazione centrale è senz'altro quella del v. 15, cioè la collocazione dell'amore come forza motivazionale dell'ubbidienza, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù.

In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù, è un'esperienza di gioia e di consolazione solo all'inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è rivelativo anche in questo: l'incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui, diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l'insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui, diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla fine, la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima nei tribunali e poi sul Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo, e si sostituisce, a poco a poco, all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza motivazionale di affrontare la fatica che comporta il seguirlo. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti", correlativo al v. 21.

Il v. 21 capovolge, dicevamo, i termini dell'enunciato e considera l'ubbidienza come la versione visibile dell'amore: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama". Notiamo, innanzitutto, che qui l'espressione di Gesù, a differenza del v. 15, è formulata al singolare: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva". Ciò

suppone una relazione con Dio comunitaria e, al tempo stesso, personale. Entrambe le prospettive sono comunque affermate, con la stessa intensità: Cristo si mette in relazione con il “noi” della comunità cristiana, e si attende da essa l’ubbidienza della fede; nel linguaggio cristiano, però, il termine “comunità” non esprime uno stile gregario, né mai annulla l’individuo nella massa. Il “noi” della comunità è sempre presente, davanti agli occhi di Dio, con l’irripetibile individualità dei suoi membri, i quali, anche dal punto di vista della loro responsabilità morale, nel giudizio divino, rispondono sempre, e personalmente, ciascuno di se stesso (cfr. Rm 14,12). Entrambi gli enunciati, quello del v. 15 e quello del v. 21, pongono in rapporto di stretta interdipendenza l’amore per Cristo e l’ubbidienza alla sua volontà. Non sarebbe possibile compiere la volontà di Dio, quando si ama più di Lui qualcosa o qualcuno. Il v. 21 pone la medesima questione su un piano più estrinseco, considerando l’ubbidienza concreta alla volontà di Dio come la più alta manifestazione dell’amore. In questa ottica, si coglie anche l’idea che *l’amore si attua nella visibilità delle opere e delle scelte esteriori*, in mancanza delle quali, la nobiltà dell’amore verrebbe svilita, abbassandosi al livello di un semplice sentimentalismo. Quando l’amore viene considerato un sentimento, anche l’esperienza cristiana si svuota, così come si svuota il valore della vita di coppia. Infatti, se nel rapporto di coppia, ciascuno dei due si prende cura dell’altro solo nella misura in cui il sentimento lo muove, diventerà non solo logico, ma anche doveroso, separarsi, quando lo slancio dell’innamoramento dovesse essere soverchiato dalla fastidiosa e banale routine della vita quotidiana. Sulla base di questo fraintendimento, che fa coincidere l’amore con il sentimento, si capisce come mai tante coppie ritengano che sia finito l’amore, quando finisce il sentimento. Dal punto di vista di Gesù, invece, le due cose non coincidono, perché l’amore non si esaurisce nel sentimento, ma lo supera di gran lunga, in quanto rappresenta *la scelta permanente di vivere per la felicità dell’altro*, indipendentemente dalle oscillazioni dell’affettività. L’amore di Cristo raggiunge, piuttosto, il culmine proprio nella scomparsa dei sentimenti, quando, sulla croce, Egli pronuncia un perdono incondizionato sull’odio dei suoi crocifissori; e lo fa non certo dietro la spinta dei suoi sentimenti umani.

Se il discepolo giunge ad amare così, si dispone a un’unione sempre più profonda col suo Maestro: “Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui” (v. 21b). Ancora una volta, è in questione un rapporto personale, una relazione d’amore tra discepolo e Maestro, che costituisce la base della rivelazione del Risorto. Se il Cristo predicato, viene conosciuto dalla comunità radunata nell’ascolto, il Cristo glorificato viene conosciuto, invece, nell’intimo della coscienza personale, luogo dell’operazione illuminatrice dello Spirito paraclito. Si tratta, perciò, di *una rivelazione compiuta nel nascondimento* e non nella potenza di una manifestazione pubblica e solenne. L’azione dello Spirito di Dio fugge, infatti, le platee e si mantiene lontano dai palcoscenici. I suoi interventi salvifici più determinanti, si svolgono tutti nel segreto delle coscienze, dove le anime sono poste dinanzi al grande compito di scegliere il loro destino eterno. Uno degli Apostoli non nasconde la sua delusione nell’apprendere che Cristo, almeno per adesso, non abbaglierà l’umanità con la sua gloria insostenibile, ma si rivelerà, nel silenzio, solo alla coscienza di chi lo cerca: “Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?” (v. 22). La comunità cristiana deve accettare di essere colpita dal sospetto e dall’accusa, di chi cerca dimostrazioni pubbliche e straordinarie della santità di Gesù Cristo. Ma queste dimostrazioni, non saranno date prima della sua ultima venuta; per questa ragione, Cristo, pur essendo ormai risorto e perennemente intangibile, continuerà a restare crocifisso fino alla fine del mondo. E i suoi servi con Lui. Tutto questo avviene in forza di una scelta divina irrinunciabile, valida per tutto il tempo della storia: la rinuncia alla volontà di potenza. Cristo ha rinunciato, anche nella sua attuale veste gloriosa di Risorto, a esercitare il suo potere alla maniera delle autorità terrene. Il potere politico punisce immediatamente, e perseguita fino alla punizione, i trasgressori delle sue leggi. Cristo, invece, dinanzi a chi oltraggia la sua maestà, scarta subito l’eventualità di una punizione rapida. Questa scelta, offre l’occasione all’empio di cambiare stile di vita. Ma finché tale cambiamento non si verifica, l’empio continua a essere tale e, come un malfattore a piede libero, continua a partorire i suoi mostri. Di conseguenza,

ogni tempo di misericordia è anche, per intrinseca necessità, un tempo di crocifissione. Accettare questa fondamentale scelta del Risorto, non è facile, e tale difficoltà si percepisce già nella domanda di Giuda Taddeo (cfr. v. 22), che desidererebbe una manifestazione potente di Cristo al mondo, una manifestazione che metta a tacere tutti i sottili ragionatori, sgravando così la comunità cristiana dalla fatica di sopportare i sospetti e le accuse degli oppositori. Ma Cristo è di altro avviso. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio*: “Gli rispose Gesù: Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui” (v. 23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è, invece, individuale e intima, come si vede dall'insistenza sul pronome di terza singolare: “il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui”. Tale manifestazione è successiva all'atto di fede, indicato da due verbi chiave, *amare* e *osservare*: “Se uno mi ama, osserverà la mia Parola”. Ma c'è di più: Non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di *una comunione permanente di vita*. Manifestare, vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è presenza trinitaria: “noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui”. La persona umana diventa così tempio vivente del Dio trino, perché il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre.

La loro essenziale unità, viene riaffermata al v. 24, dove la Parola donata da Cristo è intesa inseparabilmente come Parola del Padre. Questo particolare, ci richiama ancora una volta alla memoria dell'Esodo: lungo il cammino nel deserto, Dio ha una “dimora”, viaggiando col suo popolo e vivendo anch'Egli sotto una tenda: la tenda del convegno. Ma ora, nel nuovo esodo, cioè nell'ordinamento dei tempi messianici, ogni persona credente è diventata una “tenda del convegno”, dove Dio si lascia incontrare, per istruire e per guidare il suo popolo santo. Va, infine, notato il contrasto stabilito dall'evangelista tra i vv. 23 e 24:

| | | |
|----------------|-------------|------------------|
| Se uno mi ama | osserverà | la mia parola... |
| Chi non mi ama | non osserva | le mie parole. |

Dal punto di vista letterario, si tratta di un evidente parallelismo antitetico. Il suo messaggio, però, intende focalizzare la ragione per la quale la Parola di Dio non venga attuata, anche dopo essere stata ascoltata, compresa e gustata nella bellezza delle sue indicazioni. La risposta è molto semplice: *la motivazione dell'ubbidienza alla Parola sta tutta nel grado di amore che si ha verso Dio*. Infatti, la disponibilità ad accettare la fatica e la sofferenza, che comporta l'impegno di cambiare se stessi, affonda le radici nel grado di amore verso Colui che ci chiede tali cambiamenti. Ci rendiamo conto, a questo punto, come le regole, che presiedono alle relazioni umane dell'amicizia e dell'amore, siano valide anche nelle dinamiche dell'incontro con Dio. Un esempio chiarirà l'analogia: Se una persona ci chiede di cambiare qualche aspetto del nostro modo di fare, che a lei risulta fastidioso, ci sarà una sola ragione, che potrà fondare la fatica di vigilare su quel particolare comportamento da aggiustare: il grado di amore che si ha verso quella persona, che ce lo ha chiesto. Il vangelo costituisce la richiesta del Signore di cambiare la nostra vita come piace a Lui, e solo quelli che lo amano davvero, potranno avere la forza di mutare se stessi fino alla fine.

IL PARACLITO INSEGNA E RICORDA (vv. 25-31)

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate. ³⁰Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ³¹ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui».

L’azione segreta del Paraclito

vv. 25-26

Questo secondo passaggio del discorso di Gesù sullo Spirito Santo, intende specificare l’attività del Paraclito nei confronti dei discepoli, un’attività che si risolve essenzialmente nell’insegnamento e nella rivelazione. Nello stesso tempo, il Maestro sembra rispondere a una domanda inespressa dei suoi discepoli: perché è necessaria l’azione di un secondo Paraclito, forse che Gesù non ha detto già *tutte* le verità, che il Padre gli aveva affidato? La risposta di Cristo a tale domanda inespressa, è di grande portata, per un corretto cammino apostolico ed ecclesiale: sì, il Figlio ha svelato ai suoi discepoli tutte le verità, che essi dovevano conoscere, per vivere nella libertà ed entrare nella Vita, ma le ha dette in forma densa e concentrata, in modo tale che la Chiesa potrà attingervi, in ogni secolo, nuovi insegnamenti, per le sfide sempre nuove della storia. Ma non potrà farlo da sola. La Parola di Cristo possiede delle profondità, che solo lo Spirito può rendere accessibili alla nostra debolezza. La Chiesa, come pure il discepolo, dinanzi alla Parola di Cristo non è in grado di immergersi nella Sapienza, senza un Maestro invisibile, che parla “dentro”. L’insegnamento interiore dello Spirito non differisce dall’insegnamento di Cristo, ma ne è un necessario completamento, perché il ministero pubblico di Gesù, e le pagine evangeliche che ce ne danno notizia, rimangono nella dimensione muta della “lettera”, se non vengono vivificati dal soffio sapienziale dello Spirito. *Cristo vuole che le parole da lui pronunciate alle orecchie dei discepoli, siano ripetute nel loro cuore dallo Spirito.* Solo questa divina “ripetizione” le rende *vive, profonde, vivificatrici.*

Ciò significa che il Paraclito intraprenderà un’opera di insegnamento, proprio nel momento in cui il Cristo storico cesserà di essere un Maestro fisicamente raggiungibile. Da quel momento in poi, l’unico autentico accesso alla Parola di Cristo, sarà possibile nello Spirito. Accanto al verbo “insegnare”, Gesù descrive l’azione del Paraclito anche con un secondo verbo: “ricordare” (cfr. v. 26). Il Maestro intende dire che l’insegnamento dello Spirito, non si può separare dalla Parola consegnata alla Chiesa; ciò significa pure che il discepolo potrà fare esperienza dello Spirito *tanto quanto la Parola di Dio dimora nella sua memoria.* Se lo Spirito agisce *ricordando* al discepolo la Parola di Cristo – ed è proprio in questo processo di anamnesi che la Parola diviene viva – allora il presupposto di fondo è che il pensiero del discepolo, deve essere “abitato” dalla Parola. Non si può ricordare, infatti, ciò che non si conosce.

vv. 27-31

Al termine di queste istruzioni, Gesù pronuncia una formula di congedo: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore” (v. 27). Il congedo di Gesù non è un semplice augurio di benessere, come accade tra gli uomini di salutarsi augurando il bene, ma senza mai poterlo attuare veramente nella vita di un altro. Il saluto di Gesù si distingue,

sotto molteplici aspetti, dal saluto umano. Innanzitutto, Egli non augura la pace, ma comunica *la sua pace*. Inoltre, il modo di comunicarla, differisce dal modo in cui il mondo comunica la sua pace ai figli di questo secolo. Comunicando *la sua pace*, Gesù realizza efficacemente tale pacificazione nella vita dei suoi discepoli; per questo, il suo saluto non si esaurisce in un semplice augurio di benessere formulato con le parole. Ma se chi augura il benessere – in questo caso la pace: l'ebraico *shalom* – con le parole, è anche capace di trasmettere la realtà significata dalle parole, allora un saluto di tal genere differisce sostanzialmente da quello del mondo: “Non come la dà il mondo, io la do a voi”. A questo, bisogna aggiungere il fatto che il mondo comunica una pace dipendente dalle circostanze umane, mentre la pace di Gesù ne rimane del tutto libera. Vale a dire che la pace del mondo, non può essere sperimentata in mezzo alle avversità. Al contrario, la pace di Gesù resta inalterata anche in mezzo alle prove. Essa non deriva dal fatto che le cose vanno umanamente bene; non dipende cioè dai successi, dalla stima, dal potere o dall'elevazione del proprio status. Da questo punto di vista, la pace di Gesù è interiore e profonda, mentre quella del mondo è costitutivamente legata alla sfera esteriore e ai suoi mutamenti. Più precisamente, *la pace di Gesù deriva dal compiacimento di Dio che avvolge, come un balsamo di consolazione, il cuore dell'uomo giusto*. Ciò comporta che può essere sperimentata in pieno, solo da coloro che vivono abitualmente in stato di grazia.

La partenza di Gesù da questo mondo, sembra lasciare un vuoto nella prima comunità dei discepoli, mentre invece è il presupposto di un dono più grande: “se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre” (v. 28b). I discepoli sono colpiti dal senso di solitudine e di abbandono, che provano al pensiero di non avere più presso di sé la guida sicura del Maestro. Non sanno ancora che Gesù, nella sua veste di Signore risorto, sarà ancora più intimo a ciascuno, di quanto non sia stato nel tempo della sua vita pubblica. Se lo sapessero, si rallegrerebbero, pensando alle opere meravigliose di Colui che è più grande di tutti: “perché il Padre è più grande di me” (v. 28c). Più grande del Cristo terreno, certo, ma identico nella maestà e nella potenza al Figlio eterno. Le predizioni del Maestro sono, in se stesse, la dimostrazione della propria unità con il Padre e della conoscenza dei suoi eterni decreti, ignoti a tutti, ma non a Lui (cfr. v. 29).

La separazione di Gesù dai suoi discepoli è presentata come un'opera del principe di questo mondo: “Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui” (vv. 30-31). Gesù ha già parlato a lungo ai suoi discepoli, ma adesso non potrà più farlo, per l'arrivo del principe di questo mondo. Del resto, ogni cosa quaggiù ha il suo tempo e si sviluppa dentro i giorni dell'uomo; poi arriva la sua scadenza. Anche la fase stupenda del ministero pubblico di Gesù, ha la sua scadenza. Viene il tempo, in cui il Maestro non è più libero di parlare ai suoi discepoli. L'orgoglio del potere terreno soverchia l'umiltà del Maestro di Galilea. I suoi discepoli, privati del suo insegnamento attuale, possono solo attingere al patrimonio delle cose già apprese, su cui lo Spirito di Pentecoste soffierà, per portarne alla luce la sapienza celeste. Per questo, Gesù stesso aveva fatto riferimento, poco prima, all'importanza della memoria, a proposito dell'azione del Paraclito promesso: “vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto” (v. 26c). La prevaricazione del principe di questo mondo impedisce al Maestro di proseguire la sua opera terrena, ma solo perché Dio decreta questa possibilità, e perché Cristo liberamente vi si sottomette: “egli non ha nessun potere su di me”. C'è comunque uno scopo molto grande, che spinge Cristo a sottomettersi alla temporanea prevaricazione di colui che non ha nessun potere: “bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato”. La vera, ultima e definitiva, manifestazione dell'amore di Dio è l'ubbidienza fino alla morte (cfr. Fil 2,8), e il mediatore di questa rivelazione è il Dio crocifisso. L'amore crocifisso – come si è detto – coincide con la misericordia, e non vi è offerta di misericordia senza crocifissione.